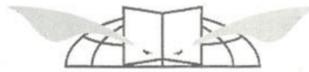


CULTURA & SPETTACOLI



di Renzo S. Crivelli

In una casa di Trieste, immersa nel centro storico, con un piccolo giardino nascosto alla vista esterna, alcune persone si incontrano per bere qualcosa insieme. Tra loro ci sono: Max Kravos, un artista triestino di cultura slovena ormai affermato; Lorena, la sua fidanzata, una donna che chiede alla vita successo e denaro, coinvolta in un'attività di mercato nero oltreconfine; Dragomir (uno sloveno che lavora in un ufficio di import-export) e Walter, anch'egli sloveno, riparato a Trieste nel momento più drammatico della guerra in Jugoslavia all'inizio degli anni '90 del XX secolo. E c'è anche Nicky Henderson, una vera Kiwi (soprannome tipico dei neozelandesi) finita a Trieste sulle orme del nonno che appartenne al contingente del suo paese di stanza in città alla fine della seconda guerra mondiale.

Nicky è una bella ragazza che si mantiene in Italia dando lezioni d'inglese in una scuola privata (come aveva fatto Joyce ottant'anni prima); la sua freschezza, spesso accompagnata da momenti di tristezza, si riflette nella sua conversazione talvolta eccitata e solare, talaltra ombrosa e densa di improvvisi silenzi. La giovane neozelandese capisce l'italiano ma non lo sloveno, e spesso è tagliata fuori dai discorsi dei suoi amici. Si è unita al gruppo in una giornata molto calda, durante una passeggiata mattutina al Molo Audace, e lì ha seguiti nell'abitazione di Walter parlando di quante poche spiagge libere esistano a Trieste.

Poi, una volta entrati nel patio nascosto di Walter, ecco che il suo ospite compie un gesto simbolico che sintetizza molto bene il senso di precarietà di quei giorni, mentre dal confine giungono, ora dopo ora, notizie contraddittorie sulla marcia dell'Armata Serba verso la piccola Slovenia, colpevole di aver decretato l'uscita dalla Federazione. Walter, dopo aver servito tartine con frizzantino, si alza e va in giardino a cercare delle lumache. Ne raccoglie quattro e le mette sopra una mensola di cemento presso una fontana decorativa. Poi chiede loro di dargli un nome: Max chiama la sua «Tito», Walter «Stalin», Nicky «Regina Vittoria» e Walter, incapace di scegliere un nome più appropriato, la chiama «James Bond». La gara ha inizio e, siccome le lumache indugiano, Walter va a prendere del sale e glielo mette sulle code. Il risultato



NARRATIVA Si intitola «Café Wars» ed è edito da Tara Publishing

Tormenti di confine a Trieste raccontati in un romanzo dalla neozelandese Stradthee

è impressionante: colte da un insopportabile bruciore gli animaletti si gettano in avanti, come impazziti. Commenta Nicky in preda al disgusto: «Questa non è che una delle tante brutalità di cui l'uomo è capace, grandi o piccole, tutte tese a dargli una forma di piacere». La morte come intrattenimento. Walter annuisce, e ricorda l'antica pratica, dif-

fusa nelle fiere dell'Est, di divertire il pubblico con le «Galline danzanti», ponendo dei pennuti su una lastra di ferro incandescente e ridendo nel vederli saltare in preda al dolore...

Questa immagine intensa e forte, in un clima di disgusto e di apprensione per la brutale guerra che si sta scatenando a pochi chilometri da Trieste, nel cuore del-

la «civile» Europa, sta al centro del bel romanzo di Barbara Stradthee intitolato «Café Wars» («Guerre dai caffè»), appena uscito in Nuova Zelanda per i tipi della Tara Publishing di Wellington. Pertanto, al culmine della devastazione del conflitto, quando i Serbi cominciano a dimostrare la loro risolutezza in una triste competizione con i Croati



È il 1991: addio Jugoslavia, la Slovenia diventa indipendente. In alto, Barbara Stradthee

nazionalisti e vengono compiuti i primi eccidi, questa metafora delle lumache tornerà nel romanzo, a sancire l'orrore dell'assassinio di popolazioni inermi e lo scannamento di giovani innocenti. «Café Wars» racconta una storia tutta ambientata a Trieste, con qualche sconfinamento a Lubiana e nella provincia slovena, negli anni cruciali delle ultime

Guerre Balcaniche; guerre viste, vissute, ignorate, rifiutate in una martoriata terra di confine come la nostra, ad opera di personaggi tutti più o meno legati all'ambiente artistico triestino. L'espedito narrativo di questo romanzo della Stradthee è assai accattivante: dare conto di una tragedia più volte annunciata attraverso i suoi riverberi nei caf-

fè cittadini. Infatti, con il consueto spirito scettico, perfettamente colto dall'autrice, Trieste sembra vivere questa tragedia o con atavico distacco o con eccessivo coinvolgimento a seconda delle passioni settarie che la dividono storicamente. Ma l'effetto che alla fine il lettore percepisce è quello di una serie di echi lontani che si depositano, come le

copie del «Piccolo» (o come le voci metalliche dei notiziari televisivi e radiofonici), sui tavoli di marmo degli antichi caffè triestini, dove la Storia ha lasciato tutti i suoi sedimenti a dimostrazione che tutto sempre si ripete, fino a sembrare normale anche l'indifferenza.

Stradthee è una nota pittrice neozelandese che ha trascorso alcuni anni a Trieste (con studio nello storico edificio degli artisti in via Mazzini 30), per poi tornare a Wellington. Della nostra città ha assimilato lo spirito e le contraddizioni, cogliendo la sua forte emblematicità di città di frontiera ed estendendola a parabola universale. In questo romanzo ha narrato alcune storie intrecciate in un nodo di relazioni private e di sentimenti struggenti (un senso di ineluttabilità pervade ogni pensiero dei personaggi), ritraendo l'ambiente intellettuale italo-sloveno. Se Max Kravos, infatti, è un artista che sta allestendo una mostra alla Galleria Soban di Lubiana, sostanzialmente filo-serbo nel senso che rimpiange la Federazione e reagisce contro la secessione slovena, la sua diretta controparte è affidata dall'autrice alle figure di Bogdan e di Dragomir, entrambi indipendentisti, colti dalla guerra a Trieste e confusi nelle scelte da fare (se combattere per la loro patria o attendere).

In mezzo al gruppo, durante i loro ritrovi nei locali triestini per argomentare, infatti, delle «Guerre dai caffè», fatte di orrori che non arrestano le loro vite quotidiane, spicca la figura di Silvana Seresin, artista installatrice che condivide le sale della Galleria lubianese con Max e, anche, i suoi favori sessuali nonostante l'uomo stia con Lorena. Silvana è il personaggio più riuscito del romanzo, che però ci viene offerto attraverso il punto di vista «autobiografico» della giovane «Kiwi» Nicky (la stessa Stradthee, probabilmente).

Determinata e bellissima, attiva e indefessa nel perseguimento del suo successo, Silvana irrompe con la sua straordinaria carica vitale in tutto il romanzo. La sua linea politica è ben diversa da quella del marxista Max, sognatore deluso. Più legata al triste destino degli esuli (la madre fu costretta all'esodo dalle truppe titine), Silvana è una pragmatica e il suo fiero spirito triestino fa di lei una «sopravvissuta» che ha chiuso i conti con la Storia. Una Storia che incalza alle porte della città e che produrrà alcuni sostanziali cambiamenti in tutti i personaggi, mutando i loro rapporti con la realtà.

«Ammiro la città perché non ha perso la propria identità in tante guerre»

Barbara Stradthee è nata a Wellington, in Nuova Zelanda, e ha studiato alla Victoria University laureandosi in Letteratura Inglese e Lingua Italiana. Interessante, questa scelta di avvicinarsi alla cultura italiana, specie se riferita ad un paese che sta letteralmente agli antipodi del nostro. Una scelta che l'ha portata fino in Italia, a Trieste, per un trentennio, essendo sposata con un ricercatore dell'International Centre for Theoretical Physics. Artista grafica (ma non solo), si è imposta con le sue opere sia in Italia che all'estero (ha quadri a Bologna, Milano, Ferrara come pure in gallerie private e pubbliche neozelandesi).

Alcuni anni fa, alla ricerca delle proprie radici, Barbara è rientrata a Wellington; da quella distanza ha cominciato a «ripensare» la propria esperienza italiana, dedicandosi, oltre alla pittura, alla narrativa. Ne è scaturito «Café Wars», pubblicato in Nuova Zelanda. Il romanzo narra una serie di storie private, intrecciate tra le case e le strade di Trieste; ma, ancor più «interferite» dalle recenti Guerre Balcaniche.

Perché ha scelto Trieste come sfondo del suo romanzo?

«Perché è un luogo in cui le ferite del passato sono ancora aperte - risponde Stradthee - Quando ero in Italia, ho incontrato Diego de Henriquez ed ho imparato assai da lui e dal suo museo. Poi ho cercato di capire ed ho letto i libri di Tomizza, Sgorlon, per passare a quelli dello storico Jose Pirjevec e di Paolo Rumiz. Infine, la guerra. E lo shock datomidalla notizia che tre giornalisti sono morti a Mostar colpiti da un cechino mentre distribuivano giocattoli ai bambini. Così ho cominciato a meditare sull'assurdità della violenza. Ho anche avuto la sensazione che a Trieste ciò abbia generato una serie di reazioni non sempre collegabili ad una diretta presa di coscienza».

Ritiene davvero che questa guerra alle porte della città abbia influenzato i suoi abitanti?

«Ammiro la capacità dei triestini di proteggere le loro tradizioni, il loro dialetto, la loro cultura. In qualsiasi altro luogo una popolazione non vasta avrebbe perduto la propria identità di fronte a guerre, occupazioni, influssi stranieri; a Trieste l'impatto del conflitto è stato profondo ma non ha minato la volontà dei singoli di trovare una forma di "distacco". Ecco perché i personaggi di



Un primo piano della scrittrice

«Café Wars» sono anti-eroi, persone che reagiscono in vari modi: Max, per esempio, perde l'ispirazione artistica, Lorena esce di scena, ma gli altri, come Silvana, continuano la loro vita con una volontà di reazione molto forte. E la legge, cara a Trieste, della sopravvivenza».

r.s.c.

ANTICIPAZIONE

Dentro quello studio d'artista in via Mazzini, oltre il Caffè

Pubblichiamo un brano del terzo capitolo di «Café Wars».

Nel bar, mentre beveva il suo succo di frutta, osservò una coppia che stava discutendo a proposito di alcuni documenti. Un uomo con i baffi teneva ferme delle carte con il palmo della mano sopra il pianale di marmo; e infieriva sulla sua compagna, la quale vi appoggiava sopra le dita ricoperte di anelli. Il loro dialogo, pieno di rancore e misto ad esclamazioni destinate alla pubblica platea, faceva pensare ad un litigio famigliare: certo non a qualcosa di rilevanza internazionale. Era interessante guardare la messa in scena del loro dramma, ma non si trattava di spie.

Due strade oltre il Caffè, in via Mazzini, Silvana aveva preso in affitto uno studio d'artista. Nelle vetrine di due negozi, che stavano ai lati dell'imponente ingresso dell'edificio adibito ad uffici, erano in mostra lenzuola e stoviglie. Una delle pesanti porte era tenuta aperta con un antistatico cuneo e la pavimentazione marmorea dell'atrio cessava dopo alcuni metri per lasciar posto ad un grigio linoleum. Una luce squallida proveniente dalla vuota stanza della portineria illuminava obliquamente un muro con molte cassette delle lettere di legno. Nicky salì fino all'ultimo piano sull'ascensore sgangherato con la sensazione di entrare in un museo. Poi prese una scala sulla destra fino al quinto piano, proprio sotto il tetto.

Barbara Stradthee
(traduzione di Renzo S. Crivelli)